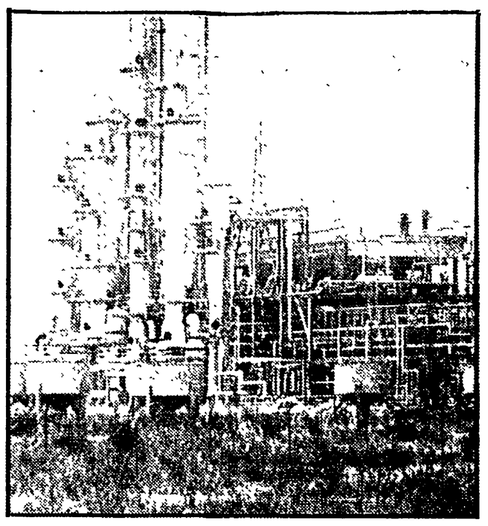
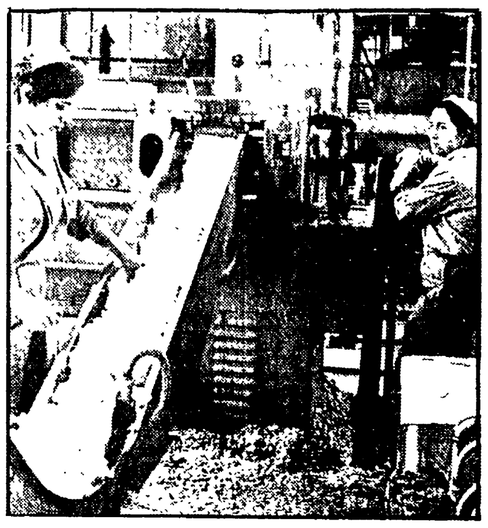
In pericolo in Sardegna migliaia di posti di lavoro





La situazione del gruppo Sir-Rumianca sta ormai precipitando. Gli stabilimenti di Cagliari, Macchiareddu e di Porto Torres rischiano il blocco della produzione. Il governo, così sollecito nell'allinearsi passivamente agli Stati Uniti nel decidere il boicottaggio alle Olimpiadi e le sanzioni economiche nei confronti dell'Iran continua invece nella disastrosa politica dei rinvii quando si tratta di affrontare la crisi della industria chimica ed in particolare della Sir. Le conseguenze di tale politica sono sotto gli occhi di tutti: spreco di ingenti risorse finanziarie; ulteriore emarginazione di uno dei gruppi chimici tecnologicamente più avanzati del mercato internazionale; umiliazione di energie altamente qualificate; rischio continuo per migliaia di lavoratori e delle loro famiglie di trovarsi all'improvviso sul lastrico e senza posto di lavoro.

La crisi della SIR può portare al disastro l'economia sarda

La Sardegna in cui è localizzato l'80 % degli stabilimenti Sir-Rumianca rischia di pagare un prezzo elevatissimo di aumento della disoccupazione e di tracollo delle attività produttive.

Non va dimenticato infatti che gli stabilimenti della SIR di Porto Torres e della Rumianca di Cagliari, oltre ai circa 7 mila chimici coinvolgono altre migliaia di lavoratori. Si tratta degli addetti alla manutenzione degli impianti, oppure di coloro che sono occupati in altre aziende piccole e medie in vario modo legate alla attività della SIR. La crisi della SIR porterebbe al fallimento di queste aziende, come in alcuni casi è già purtroppo avvenuto.

Decidere subito l'ingresso dell'ENI nella SIR-Rumianca

Occorre trovare un nuovo gruppo imprenditoriale che, dopo la sciagurata direzione di Rovelli, oggi latitante, si assuma l'onere di rilanciare produttivamente il terzo complesso chimico del paese. Questo ruolo imprenditoriale deve essere svolto dall'ENI, attraverso l'ANIC o la SOGAM. L'ENI deve entrare sia nel consorzio in sostituzione della GEPI e dell'Italcasse, sia nella società operativa della SIR.

Il governo si è finora rifiutato di assumere questa decisione perché ha preteso che la SIR rimanesse nell'area privata. Naturalmente con i soldi pubblici! Oggi ciò non è più tollerabile. Continuare a rinviare l'unica scelta possibile (l'ingresso nell'ENI della SIR) significa a questo punto portare la SIR, e con essa gran parte dell'industria sarda, al disastro.

Le gravi responsabilità del governo nazionale centrale

Le responsabilità del governo sono gravi, soprattutto se si pensa che per affrontare la crisi della SIR sono state indicate da tempo le soluzioni, sostenute dai lavoratori, dai sindacati e dai comunisti.

La SIR può essere salvata soltanto se, accanto al risanamento finanziario attuato principalmente dalle banche creditrici attraverso il consorzio bancario, vi sarà anche un rilancio produttivo e commerciale.

Non si può ripianare soltanto le perdite e pagare i debiti. Ciò è necessario, ma insufficiente. Occorre produrre e vendere.

La Giunta regionale deve fare il suo dovere

La giunta regionale sarda non può limitarsi a qualche sporadico telegramma di protesta nei confronti del governo nei momenti di maggiore crisi, né può chiedere semplicemente che il governo affronti la questione. La giunta deve invece dire come ritiene che il governo debba affrontare e risolvere la crisi della SIR se è vero che l'unico modo per salvare questa società è di coinvolgere nella sua gestione un gruppo pubblico (dal momento che è lo stato a dare i soldi) con vocazione imprenditoriale nel settore chimico. Appunto l'ENI.

Il PCI e le Amministrazioni di sinistra con i lavoratori in lotta

Gli enti locali — le province di Cagliari e di Sassari, tutti i comuni amministrati dalle sinistre — hanno in questi anni sostenuto le dure lotte dei lavoratori della Rumianca e della SIR. Ricordiamo le numerose assemblee aperte tenutesi negli stabilimenti in crisi, che hanno visto l'assidua presenza degli amministratori e delle giunte di sinistra in particolare dei sindaci e degli amministratori comunisti.

E' anche questo un aspetto significativo del nuovo modo di governare introdotto dalle amministrazioni di sinistra. Nuovo modo di governare fatto di pulizia e rigore morale prima di tutto, di sforzo per accrescere i servizi di cui i nostri paesi hanno bisogno, ma anche di lotte comuni contro le popolazioni per l'occupazione e lo sviluppo.

Intensificare la lotta con i lavoratori e per i lavoratori è l'impegno primario che ancora una volta i comunisti si assumono in un momento di aggravamento della crisi economica regionale e nazionale.

Per la rinascita
Per lo sviluppo
Vota PCI

P.C.I.

La Cassa ha annullato 200 miliardi per l'area metropolitana di Palermo

Svuotato il progetto speciale Si ritorna a scelte clientelari?

Ridimensionata la cifra senza che Comune e Regione muovessero un dito - Un'occasione mancata - Dibattito su uno studio sul modello palermitano - Semplice luogo di consumo di reddito e di insediamento della popolazione

Dalla nostra redazione

PALERMO — Comune latitante, Regione idem, la Cassa per il Mezzogiorno ha defalcato qualcosa come duecento miliardi dagli stanziamenti per il progetto speciale per l'area metropolitana di Palermo. Si tratta di quasi tutta la somma destinata alla città per il 1979. Di là dalle cifre, c'è il pericolo di veder vanificato (con un ridimensionamento non solo quantitativo, ma della stessa qualità degli interventi in cantiere), molti degli sforzi di elaborazione e di proposte, che sulla base della spinta quasi esclusiva del PCI, si è riusciti ad esprimere in questi anni sui problemi dell'avvenire produttivo della seconda città meridionale.

L'interrogativo, infatti, è se la decurtazione delle spese previste ed erogate per il progetto speciale non precluda al ritorno alla vecchia filosofia degli interventi pubblici parcellizzati, di puro stampo clientelare. Non a caso, intanto, la Cassa ha potuto decidere di tagliare i fondi per Palermo confidando nell'inerzia dell'amministrazione comunale e dell'esecutivo regionale (titolare sulla carta del progetto) né il Comune, né la Regione, infatti, hanno mosso un dito, confermando ed aggravando alcuni dei risultati, delle analisi, che proprio in questi giorni vengono rese pubbliche, maturate nel quadro degli studi base dello stesso progetto.

La ricerca socio-economica curata la uno dei comitati di ricerca sul progetto speciale ha creato, nei giorni scorsi lo spunto, per un significativo dibattito-seminario, promosso dall'Istituto Gramsci siciliano. La ricerca, coordinata da Alfredo Galasso, avanza alcune ipotesi di lavoro analitiche nuove, volte a spiegare le particolarissime caratteristiche del «modello di sviluppo» dell'area palermitana.

Si tratta — dicono in sostanza gli autori dello studio — di un'area metropolitana di quasi un milione di abitanti segnata da stimmate profondamente «improduttive». Anzi, per usare le parole dello studio di una città che è divenuta un semplice luogo di «consumo di reddito» e di «insediamento di popolazione», ambedue, redditi e popolazioni, «eccedenti».

Potrebbe, Palermo, essere, anzi divenire, qualcos'altro? Una città-mercato, per esempio che sfrutti sino in fondo la sua collocazione geografica nel Mediterraneo. Una svolta, insomma, è possibile.

E il progetto speciale (specie se visto come l'avvio di un intervento articolato ed integrato), può formare un'occasione in questo senso. Ma il fatto è che — proseguono gli autori dello studio, alla luce di un poderoso materiale statistico che in larga parte hanno dovuto reperire e organizzare ex-novo — rimanendo un'area di puro consumo Palermo rischia di pagare ancor più caro e in termini drammatici lo scotto della crisi economica, e con imprevedibili, ma intuibili conseguenze sui più diversi piani: da quello della stabilità economica e politica, alla disgregazione etica e sociale.

L'alternativa — concludono — non è tra «fare» e «non fare», ma tra un tipo di intervento volto a mantenere le cose come stanno, ed un altro che miri a modificare gli attuali equilibri, di un'area metropolitana che la paralisi condannerebbe ad un destino di ulteriore disgregazione.

Non si tratta evidentemente di valutazioni puramente teoriche. L'inerzia e l'inefficienza democristiana, in questo quadro, diventano l'elemento costitutivo d'una vera e propria linea politica: la spesa pubblica clientelare ed i sussidi — secondo il modello interpretativo che lo studio ricava dall'esame della città — ne costituiscono il centro.

Come stupirsi, allora, se a due settimane dal voto, la DC non ha ancora presentato alla città uno stralcio di «programma», seppur limitato alle «cose da fare», ma ha preferito lanciare nell'agone elettorale una schiera di «sottopancia», in lizza per le preferenze? Dall'analisi commissionata dalla Cassa emerge con chiarezza che questa è una via senza uscita.

Lo scandalo dei soldi non spesi (1000 miliardi tenuti in cassa dal Comune) significa, già adesso livelli record di degradazione delle condizioni e della qualità della vita: per un milione di abitanti solo 8 asili, su 382 previsti dalla legge.

La maggior parte della spesa relativa alla sanità destinata al personale, poco o nulla per i medicinali e per le strutture: il pieno a scuola un'eccezione, solo qualche migliaio di merendine distribuite agli alunni, come unica forma di «assistenza». Sono solo alcuni esempi tratti dalle tabelle che corredano il voluminoso studio — base «socio economico» della Cassa.

Perchè esso divenga la guida di un intervento pubblico di tipo nuovo, occorrerà, anche col voto dell'8 giugno dare un colpo al sistema di potere che questi anni s'è autolimentato attraverso iniezioni di danaro pubblico nel sempre più drammatico scenario della città dove la degradazione della condizione e della qualità della vita ha raggiunto — secondo i dati raccolti dagli autori dello studio commissionato dalla Cassa — livelli da record.

v. va.

I lavoratori della «Barraja» di Palermo

Invitano a votare PCI gli operai licenziati

Dalla nostra redazione

PALERMO — Licenziato? Io voto comunista. Ad utilizzare l'arma del voto per dire no alla disoccupazione hanno pensato in 54. Sono tutti gli ex dipendenti del Mobilificio Barraja, nella zona industriale di Brancaccio, alla periferia est di Palermo. Rimasti senza lavoro, per la chiusura dell'azienda, non hanno intenzione di arrendersi. E nel pieno della campagna elettorale si rivolgono a tutta la città con un significativo appello a votare PCI.

Scrivono nella loro lettera aperta: «Da mesi conduciamo una lotta, con il sindacato, che ci ha portato, con il sostegno del PCI ad importanti — ma non risolutivi — risultati dei nostri problemi». All'origine di questa netta scelta di campo un lungo periodo di dure e difficili lotte.

La storia comincia all'inizio di quest'anno. Gli operai, preoccupati del destino produttivo della loro azienda, sollecitarono un incontro con i proprietari della Barraja. Chiedevano nuovi cicli di lavorazione e di estendere ulteriormente la produzione. All'inizio tutto normale. La direzione infatti li tranquillizzò: «Combattiamo una battaglia comune — dissero i padroni — è nostro interesse rendere la fabbrica più produttiva e competitiva». Parole che si ritorcono contro di loro come un boomerang oggi, alla luce degli sviluppi della vicenda.

Di lì a pochi giorni, infatti, la verità venne a galla. Disponibili a parole i proprietari della «Barraja» lavoravano per mettere in liquidazione l'impresa. E il primo atto fu l'improvvisa rottura delle trattative, la chiusura dei cancelli, l'inizio di una prova di forza che non si è ancora conclusa.

Scomparsa la controparte, i «54», si rivolsero al comune dominato dalla DC. «Se loro vogliono svendere — dissero al sindaco — noi siamo in condizione di mandarla avanti. Ci costituiremo in cooperativa». Salvatore Mantione, che proprio in questi giorni si dichiara pentito della sua esperienza di «primo cittadino» di Palermo, (meglio tardi che mai), di fronte ad un ragionamento ineccepibile, non batté ciglio. E proclamò: «requisisco».

Qualche giorno dopo se ne pente, il funzionario incaricato di notificare il provvedimento marca visita. E i lavoratori per tutta risposta occupano in questi giorni il palazzo delle Aquile, sede del municipio.

Cos'era successo? La famiglia Barraja, al solo odore della requisizione era scesa pesantemente in campo. Tra le famiglie più note della città (il suo nome a Palermo è sinonimo di produzione e di prestigio, di attività che affonda le radici nel primo novecento) come tutti i padroni di rango vanta qualificati «aggenci» con il potere politico dc. E Mantione si trovò costretto a giustificare la sua decisione di fronte a molti colleghi di partito. I Barraja, non soddisfatti ricorsero alla procura della Repubblica che considerò invece legittima la decisione del sindaco.

I padroni tornarono alla carica rivolgendosi questa volta al tribunale amministrativo regionale. Una discutibilissima sentenza bloccò la requisizione e rinviò il parere definitivo al mese di luglio.

Stava lavorando alla costruzione del nuovo collettore

Edile ucciso da una frana a Trani E' il quinto «incidente» in un anno

Pasquale De Biase aveva 26 anni - Una attività edilizia frenetica e incontrollata - Le responsabilità del Comune - Le scandalose sentenze assolutorie dei precedenti casi

Dalla nostra redazione

BARI — Ennesimo incidente sul lavoro a Trani, un operaio edile, Pasquale De Biase di 26 anni, rimasto ucciso per una frana durante i lavori di costruzione del nuovo collettore della rete fognante che la ditta SCAM ha in appalto.

E' il quinto incidente in 12 mesi, nella cittadina in provincia di Bari. Un lungo tragico elenco: un ragazzo di 17 anni schiacciato sotto una lastra di ferro, un operaio caduto dal quarto piano, due lavoratori travolti dal crollo di una grù, e infine Pasquale De Biase.

Questa catena di tragici eventi non è casuale, un altro incidente è stato evitato, qualche giorno fa, per puro caso: un operaio, della ditta Matarrese, addetto ad un martello pneumatico per pochi centimetri non ha toccato un cavo dell'alta tensione

La radice di questa situazione è principalmente nell'attività edilizia frenetica della città di Trani, la giunta di centro-sinistra concede licenze ovunque, la costa tranese viene deturpata selvaggiamente senza che la magistratura intervenga per evitare questo scempio urbanistico. L'incremento dell'attività edilizia è anche facilitato dalla crisi delle imprese estrattive tipiche del tranese (marmo), spostando masse di lavoratori dequalificati (manovali) nel settore in espansione, appunto quello edile. Facendoli subire spesso i ricatti dei costruttori (evasioni contrattuali, cottimismo ecc.) i quali per altro non rispettano le più elementari norme di sicurezza.

D'altro canto il Comune non si è mai preoccupato di porre un freno a questa situazione gravissima, in questo ultimo incidente le responsabilità del Comune sono estremamente gravi. In via Giovanni Bovio, dove è avvenuta la frana, sovente il sottosuolo è crollato, pare a causa della coincidenza della via con le vecchie mura medievali di Trani.

Nonostante le avvisaglie, l'ufficio tecnico comunale non si è preoccupato di svolgere uno studio sulle cause precise di questa instabilità del sottosuolo, evitando in questa maniera che gli operai della SCAM andassero a rischiare la vita. Anche la magistratura non è sempre intervenuta con puntualità, nonostante le pressioni sindacali, finora tutti i processi per incidenti sul lavoro sono terminati con la piena assoluzione dei responsabili, i quali, approfittando delle condizioni indigenti dei familiari delle vittime, risolvono con pochi soldi le loro gravi pendenze.

La situazione è assolutamente insostenibile, non è concepibile attendere nuovi incidenti e nuovi morti per risolvere una volta per tutte un problema che fa vergogna ad ogni paese civile.

l. s.

A Catanzaro-Lido le «colpe» del malgoverno dc raccontate dai pescatori

Quando l'incuria urbanistica significa perdere la casa per una mareggiata

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Malgoverno democristiano. Che cosa vuol dire? Può voler dire, queste povere case di pescatori dalle quali il mare ha roso le fondamenta. Oppure questo porticciolo costato miliardi e ridotto ad una pietraia. Oppure il lungomare, altri miliardi, ridotto in frantumi. O, ancora, questo lago di cemento, palazzoni di cinque piani, dentro cui affogano le case basse con gli interni indecenti e umidi.

Siamo a Catanzaro Lido. 25 mila abitanti, una città nella città. La popolazione sta ancora raccogliendo i cocci dell'ultima mareggiata e della tromba d'aria.

Nel 72, quando il mare spazzò con una ondata il lungomare costruito sulla sabbia. Nel 75, quando l'abitato, rimasto indifeso, quasi si sconquassò sotto i colpi del mare. Nell'ottobre scorso, allorché anche la grande muraglia che avrebbe dovuto funzionare da santo protettore, fu scavalcata dalle onde e una tromba d'aria seminò, per una nottata intera, terrore e danni incalcolabili, sbriciolando vecchie case, mura già pericolanti, auto, barche. L'ira di Dio o il malgoverno?

La risposta è qui nella casa di questi pescatori. Dal compagno on. Franco Politano, capolista per il PCI alle comunali, è tutta la famiglia a raccontare che non è colpa del padreterno quando queste cose accadono. «Qui ci vuole una strada e un'opera di difesa vera, ma la DC, Militano, Mazzacua, ci hanno risposto di andarcene da casa, in albergo, o da qualche altra parte. Ma a pescare per vivere chi ci va? Ci vanno loro?».

Il colloquio di questa famiglia con il compagno Politano è quasi un anticipo della affollata assemblea che alle 18 si svolge nella piazza principale del quartiere. Niente palchi, ma soltanto un tavolo e delle sedie. Non si tratta di un comizio, ma di un dialogo del PCI con la gente. E' quasi una intervista. Vi partecipa anche il compagno Antonio Cimino, candidato alle comunali, segretario della sezione, cresciuto tra la gente di questo quartiere. Ci sono gli indipendenti che per la circoscrizione hanno preferito candidarsi nelle liste del PCI: «La nostra battaglia — dicono — possiamo farla solo da questa parte, con i comunisti».

Niente tinte fosche, niente slogans elettoralistici, ma i fatti. «Vediamo i fatti», dice il compagno Politano. «Partiamo da questo troncone di città, d'un quarto dell'intero capoluogo, qui il malgoverno si può toccare, ha persino nome e cognome».

Nomi e cognomi: due assessori democristiani, Luigi Mazzacua, condannato ad un anno di reclusione dal tribunale in prima istanza per aver manipolato la variante al Piano Regolatore generale e per interessi personali, tuttavia ricandidato nelle liste comunali della DC; Rosario Militano, medico, assessore all'assistenza, un assessorato nuovo di zecca per fare l'elemosina, ma una elemosina elettoralistica e clientelare con i 90 milioni che il Comune di Catanzaro ha avuto per affrontare la emergenza nel quartiere dopo la tromba d'aria.

Su questi due binari sbuffa da trent'anni la locomotiva del malgoverno

«Questa città — dice il compagno Politano — è senza un ruolo e questo quartiere ne è l'esempio. La DC l'ha voluto così perché così serviva alle sue clientele, ai personaggi che in questo modo si sono ritagliati, ciascuno, un loro pezzo del sistema di potere». E per far ciò, alla città è stata negata ogni prospettiva: niente piani regolatori ma solo imbrogli e speculazione edilizia, niente servizi, i quartieri abbandonati; le possibilità produttive vere della città — dice ancora Politano — questo quartiere, il turismo, lo artigianato, il collegamento con il territorio, barattati con l'interesse personale.

E Politano: incalza: «A questo sistema di potere, a questi personaggi, le condanne del tribunale non bastano, né procurano vergogna; questi personaggi continuano a considerarsi degli «intoccabili» dal punto di vista politico; è l'arroganza della DC, è sullo sfascio della città, dei quartieri, sulla disoccupazione, sulla mancanza di case, tutti diritti sacrosanti della gente, che il sistema e i personaggi continuano ancora a tessere la loro tela del ricatto elettoralistico».

La DC che qui a Catanzaro è la patrona di chi usa il Comune per gli affari propri, protegge questa gente e li ricandida. Si vergogna, magari, del sindaco uscente, Cesare Mulè, e tenta di farlo dimenticare dalla gente mettendolo al trentesimo posto della sua lista, ma per darsi una riverniciata di rinnovamento ripropone l'ex presidente della giunta regionale a capolista, Aldo Ferrara.

Politano è sferzante: «Sapete cosa ha detto Ferrara in una intervista? Ha detto che Catanzaro non deve essere la città della carta bollata, ma deve avere un ruolo produttivo: Dio ce ne scampi se il ruolo produttivo che il capolista della DC vuole dare alla città, è quello che in anni e anni di direzione della Regione, ha riservato alla Calabria: mille miliardi non spesi, le fabbriche che chiudono, i giovani senza lavoro, nemmeno uno straccio di piano per utilizzare le risorse».

Il colloquio del compagno Politano con la gente si chiude sulle possibilità che ha questa città di cambiare. «Per cambiare la città — dice il capolista del PCI — bisogna battere la DC; e questo non è uno slogan elettorale: è una necessità; ed è una necessità di tutta la sinistra, dei lavoratori, dei giovani e delle donne. Il voto al PCI è un voto contro la DC e contro chi magari avrebbe in mente di tornare a vecchie formule, a quelle del centro-sinistra, per esempio».

Nuccio Marullo

Ministro per il Mezzogiorno a G. Tauro

Non è una «visita pastorale» Ma allora...

CATANZARO — Il ministro per il Mezzogiorno, il socialista Capria, nel parlare al «Giornale di Calabria» della sua venuta a Gioia Tauro il 29 maggio (oggi) ci tiene a precisare che non si tratta di una «visita pastorale». Il riferimento, evidentemente ironico, è rivolto ai frequenti viaggi ed alle parate elettoralistiche di vari ministri della DC e del PSDI venuti, nei mesi scorsi, in Calabria a parlare linguaggi diversi e ad esercitarsi nel solito trucco delle promesse poi puntualmente disattese. Saremmo tentati di credergli se il seguito delle dichiarazioni non mettesse a nudo i limiti ed i pericoli insiti in quest'incontro di oggi. Le buone intenzioni non bastano! Vogliamo essere chiari: quale argomento può utilizzare l'on. Capria per negare che la sua venuta in Calabria non si traduca in una ennesima «visita pastorale»?

Il confronto su Gioia Tauro e sul complesso degli investimenti industriali in Calabria, per gli esiti travagliati, per le pesanti inadempienze dei vari governi a direzione dc, per l'incapacità della giunta regionale a condizionare tali governi, ha assunto una sua drammatica specificità. E' inutile nasconderselo e ritenere che vi siano ancora spazi per incontri di semplice ricognizione dei problemi. Nuovi rinvii finirebbero con l'intaccare irreparabilmente la credibilità delle istituzioni, il rapporto tra le popolazioni e lo Stato democratico.

Non abbiamo mai pensato che durante la campagna elettorale il confronto e la lotta sui problemi economici e sociali dovessero essere sacrificati: tutt'altro! Dobbiamo però dire con estrema chiarezza che questa iniziativa è pesantemente pregiudicata dalla posizione complessiva del governo verso la Calabria. E' vero che il ministro, rispondendo alla richiesta dei sindacati, ha espresso valutazioni sulla vicenda di Gioia Tauro, sui vari pacchetti e sull'uso delle risorse regionali, sul rapporto tra il governo e le popolazioni calabresi, che riconoscono la validità delle posizioni espresse in tutti questi anni dalle lotte dei lavoratori e dalle iniziative del PCI.

La lettera di risposta di Capria ai sindacati è un'ammissione autorevole e clamorosa del fallimento delle scelte di politica economica espresse dal centro sinistra, di quel modello di industrializzazione, dell'incapacità delle attuali classi dirigenti dei partiti di governo a garantire alla Calabria solide prospettive di sviluppo. Ma quale rapporto vi può essere tra queste ammissioni e l'esigenza di una svolta? Non ritiene l'on. Capria che il modo migliore per sconfiggere tutte quelle forze moderate che da anni impediscono qualsiasi iniziativa industriale a Gioia Tauro sia quello di avviare tempestivamente un programma di investimenti concreti?

Perché il governo si presenta ancora una volta inadempiente rispetto ai già limitati impegni imposti dalla manifestazione del 5 febbraio a Roma? Come mai non si parla neanche lontanamente dell'avvio della costruzione del laminatoio garantita per giugno dell'80? Perché sono stati bloccati i lavori del porto?

Il ministro riconosce la beffa grossolana perpetuata con i vari pacchetti e recupera le proposte avanzate dal movimento di lotta e dal nostro partito perché il porto di Gioia Tauro sia considerato una grande risorsa di interesse nazionale e perché sia rapidamente completato e previsto un suo utilizzo polifunzionale. Ma questo non basta! Capria dice che c'è bisogno di «aree portuali libere da condizionamenti aziendali»: vuol dire questo forse che i lavori di completamento del porto non debbano essere collegati a scelte immediate di investimenti nell'industria e negli altri settori che sorreggano la messa in funzione di una grande infrastruttura portuale?

Gli argomenti dell'on. Capria che a prima vista sembrerebbero concreti e quindi più credibili tentano in effetti di celare un problema politico di fondo: il governo sugli investimenti per Gioia Tauro non riesce a parlare altro linguaggio che non sia quello del rinvio. L'on. Capria è ministro infatti di un governo che non solo è privo di un programma ma sta applicando scelte di politica economica che colpiscono ancora una volta il Mezzogiorno e la Calabria.

Non a caso nell'accordo recente tra governo e sindacati proprio il problema degli investimenti nel Mezzogiorno è rimasto a un livello di definizione così vago. Ricordiamo inoltre che da tempo il sindacato sollecita al governo un incontro specifico sulla Calabria: è insopportabile dunque che da una parte questo confronto sia continuamente rinviato e che dall'altra singoli ministri promuovano iniziative settoriali e personali. E' stata già preannunciata infatti anche la venuta del ministro delle Partecipazioni statali, l'altro socialista De Michelis, il 3 giugno.

Sono questi i fatti politici che ci fanno guardare con diffidenza all'incontro di oggi a Gioia Tauro e ci fanno dire che la Calabria ha bisogno non già di nuove visite pastorali ma di un governo diverso, più autorevole e più capace.

Pino Soriero